ADUNANZA DI CANTO IN ONORE DELLA DIVINA VERGINE MADRE TENUTASI NEL SACRO TEMPIO...

Arcadia : Colonia di Parma

ADUNANZA DI CANTO
IN ONORE
DELLA DIVINA
VERGINE
MADRE
TENUTASI
NEL SACRO TEMPIO
DELL' INCLITO ORDINE DE' SERVI
IN PARMA
DA GLI ARCADI
DELLA COLONIA PARMENSE.

.... Quis talia fando
Temperet a lacrymis?
Virg. Aen. lib II.

PARMA, MDCCLV.
Nella R. D. Stamperia Monti in Borgo Riolo.
Con licenza de' Superiori.

)(V.)(

A SUA ECCELLENZA

La Signora Conteſſa

DONNA ANNA

SANVITALE TERZI DI SISSA, ec. ec.

IL P. MICHEL' ANGELO MARIA PANIZZARI
PRIORE DELL' ORD. DE I SERVI DI MARIA.

Oichè Voi, NOBIL DONNA; col ragguardevole voſtro mezzo mi meritaſte dall' inclita COLONIA degli Arcadi Parmenſi l'onore tanto ſoſpirato di vedere celebrati i Dolori dell' Auguſta VERGINE da i chiari Genj, che la compongono, mi

ſono io inappreſſo adoperato per conſeguirne, e per poterne divulgare con le Stampe i componimenti leggiadriſſimi, che nel noſtro Tempio uditi, gli univerſali applauſi riportarono; E ſono appunto queſti, NOBIL DONNA, che col voſtro eccelſo NOME in fronte ora vengono alla pubblica luce.

Non ſono forſe a VOI a gran diritto dovuti? VOI con nobile zelo preſiedete alla divota Adunanza, che da i Dolori di MARIA ſi noma: VOI la promovete con le più attente cure: VOI la riſchiarate con l'eſempio. VOI ſiete ſtata la corteſe Promovitrice di queſti Canti, che fanno nuova corona alla Divina MADRE dolente. Io gli debbo ai gentili uficj Voſtri; e gli debbo inſieme al celeberrimo CETO de' Paſtori Parmenſi, che oltre il piacere di ſervirvi à voluto principalmente la re-

ligione,

ligione, e pietà sua verso l'adorabile Argumento far così manifesta.

Io però non sapendo, come di sì segnalato favore VOI, e la rinomata Parmense COLONIA meglio riconoscere, ò creduto ben tutti adempiere i doveri del mio grato ossequio, eternando con le Stampe la lode de i recitati Versi, e dedicandogli a VOI, che potete maggiormente illustrargli.

Tornano così per l' opera mia i beneficj in pregio, ed in guiderdone della bella sorgente, donde si mossero, come le acque de' Fonti, e de' Fiumi dopo un lungo divagamento ritornano all' amico Mare, donde partirono.

Gradite, NOBIL DONNA, ed in uno con VOI gradisca l' egregia Parmense COLONIA questo tributo, che ad onta ancora della severa vostra moderazione ardisco di presentar-

vi, e fra le somme doti, e prerogative del sublime Vostro Sangue, delle Vostre oulla meno sublimi Virtù, e delle splendide Incumbeoze, che meritameote vi distinguooo, degnatevi in avvenire sempre più savoreggiare le suppliche, ed i desiderj miei, che aspiraoo a vedere ogoi aono rioovellarsi all' afflitta MADRE Santissima l' omaggio delle Arcadi Muse Parmeosi, che oella oostra Città sanoo rivivere la gloria delle belle Lettere, e dei felici Ingegni.

)(IX. ((

PROSA

Del Sig. Conte Arcidiacono Francesco Pettorelli Lalatta Fra gli Arcadi della Col. Parm. *Eumonte*.

Sogliono il più delle volte le degne, laudevoli deliberazioni degli uomini, anzi che da umano consiglio, essere da superna, altissima luce guidate. Tale io credo, Gentilissimi Compastori, che sia stata questa vostra in vero laudevolissima. Fu già tempo, in cui le troppo credule turbe degli antichi Pastori, ne i giorni di questo mese, i ricurvi aratri, i vomeri, e le zappe con serti novelli di vaghi, e teneri fiori, e di verdi erbette ornando, liete e gioconde la festa della universale Madre degli profani Dii con grande religione a celebrare si adunavano. Questi i giorni furo, profani in Arcadia un tempo, quando a ristorar la stanca Dea dal penoso viaggio, per opra de' Pastori, in sul primo albeggiare della nascente aurora, incoronati di leggiadre ghirlande i sacrati pini apparivano, e per mezzo ai ridenti prati in varie guise il moltiplice nome con fior vermigli e gialli scritto vedeasi, e fumar l' ara dell' odoroso incenso, e il sangue scorrere degli inghirlandati tori.

Ma sia

Ma sia pur lode a quel vivo raggio di superna luce, che vi balenò in mente, per cui da verace pietà condotti, a ripurgar sceglieste con santo rito i profanati giorni, e della vera MADRE del vivente, e vero IDDIO il penoso viaggio al Calvario, e l' acerbo dolore nella morte del diletto suo UNIGENITO con divota religione ossequiosa a compiangere vi disponeste.

Or mentre io m' accingo a parlar delle sue pene, voi silvestre valli, voi fiumi, e fonti, voi verdi rive, e tu, che per le selve occulta giaci, e mesta, al suono rispondi delle mie parole. Ascoltate voi pure, o cieli, quel ch' io dico, e tu odi, o terra, le mie voci. Scorra, siccome la matturina rugiada, il mio parlare, e a paro della pioggia per l' erbe, e per le foglie de' silvestri faggi si condensi, onde i Pastor, che qui verranno, a pianger meco imparino.

Già non più delle sette canne il semicapro Dio nel silenzio della serena notte pe' solitarj monti gl' invocati oracoli rendeva ai Pastori, nè più i Satiri, ed i Silvani discinti, e scalzi per l'erbe tenere danzavano, e quasi tutti gli profani Dii dai lor delubri non più agli agitati lor Sacerdoti rispondevano: E già la ineffabile Persona del VERBO, il misterioso rito serbando, avea ben quattro volte, poscia che nel Giordan discese, la notte celebrata, in cui la ultrice spada nel veder le avventurate soglie del salutar SANGUE bagnate, e tinte, la fatal' ira compresse, e l'ombra adorb del grande arcano; Quando pe-

do penetrato egli altamente nel cuore dallo infelice stato, in cui la misera umana natura caduta giaceva immobilmente, dalla fervida piena del suo amore trasportato, corse a bere il doloroso Calice delle sue pene, e dell' amara sua morte.

La consolare eburnea verga passata ne' due Gemini reggeva quell' anno, in cui non del roseo ammanto vestita, ma pallida, e mesta spuntò l'aurora del terribil giorno, al trionfo della eterna immortale Giustizia riserbato. Stava in quel dì la VERGINE più che mai assorta in DIO, e come la sola tra tutte le Creature, che potesse mirar le pene, e la morte dell' UNIGENITO dell' ALTISSIMO senza riconoscersi in alcuna di esse, fu la sola preordinata, ed eletta, per tutte le creature, l'orrenda sua morte a piangere, e compatire. Era perciò lagrimevol spettacolo, ed amaro, il vederla appresso la Croce già pronta, con sublime sforzo della natura, alle due magnanime oblazioni, che per l' uman Genere fece all' Eterno PADRE, e del suo UNIGENITO, e di tutta se stessa nell' estremo dolore, che in quel gran giorno le dovea il cuor penetrare. Alla vista per tanto delle acerbe pene si portò ben tosto di volo l' Anima di lei ad unirsi a quella del FIGLIUOLO pendente in Croce. Offeriva Questi all' eterna Giustizia tutto se stesso in olocausto nel sangue, che gli usciva dalle vene, e insieme la VERGINE il medesimo olocausto nel sangue, e nel dolore del suo cuore offeriva. Era lo stesso olocausto; e quello che i Carnefici, i chiodi, e le agonie nella carne del FIGLIUOLO operava-

no,

no, l' operavan del paro la natura, e l' amore nell' anima, e nel cuor della MADRE. Da questa natura, e da questo amore, come da due ampie sorgenti, tutto il dolore sgorgò, che il cuor della VERGINE profondamente sommergeva. Amava ella per natura, cui eterna luce, eterno ardore infiammava, amava, dissi, ardentemente per natura il suo UNIGENITO, e questo amore con tutto l' impeto nel suo cuore entrando, al tristo aspetto de' patimenti, e delle agonie del FIGLIUOLO ferocemente l' amareggiava. Accoreva allora ben tosto l' ardente amore di questo FIGLIUOLO medesimo verso l' uman Genere, e vivamente l' anima, e il cuor di lei penetrando, costante la voleva, e magnanima in volere essa pure la sua morte. Vinta ella pertanto da questo amore, il sangue, e la vita del suo UNIGENITO a riscatto della universal salute offeriva; Ma la natura da così estrema violenza sforzata, e sconvolta le agitava immensamente il cuore, cosichè divenuto egli il fatal campo de i due opposti affetti, mentre questi a vicenda si combattono, tutta contro di lui la violenza, e l' impeto rovesciano de' loro sforzi. Tal, se per nevi sciolte crescinti due rapidi torrenti l' un l'altro incontri, guerra si portano, si assagliono l' onde, e dopo il vario cozzar delle spumanti acque le divise ire raccolte sol contro gli fruttiferi campi, e le amene selve terrore portano e ruina.

Intanto l' orribile momento, che nella morte di un DIO sconvolger dovea la natura, e il velo squarciare, che gli eter-

nì

ni Arcani nell' ombre, e nelle figure delle profetiche immagini teneva involti, avvicinandosi, l' amore dell' uman Genere, che in quel dì del suo trionfo vegliava attento, a sublime intrapresa l'ingegno volse ed il pensiero. Dispose egli farsi nella VERGINE una MADRE, che nel difficil mare di questa instabil vita scampo gli fusse, sostegno, e guida. Vedeva perciò ben'egli, che dovendo andar del paro, e la gloria di REDENTORE, ed il pregio di MADRE, dolce rifugio dei Fallitori, come quella soltanto fra le pene, e la morte si acquistava, così a questo giugner non si potea, che per mezzo di dolori; Per la qualcosa rientrato egli nel cuore della VERGINE tutto lo arse, e tutto lo accese, acciochè essa pure si offerisse allo Eterno PADRE, insieme col FIGLIO a pro di tutte le umane genti. Dalla forza di questo amore trasportata ardentemente tutta si commosse, e si avvalorò in lei la fervida ardente fantasia, onde portata vementemente sopra di se stessa sollevò il suo pensiero, e andò insieme col FIGLIUOLO a configgersi in Croce. Da quell' alto seggio d' affanno, e di dolore vide tutte le pene sparse nel moribondo corpo del SIGNORE, e le ineffabili amarezze vide, onde quell' Anima santissima sommersa andava, e naufraga; Vide starsi intorno alla Croce la vituperevol morte, l' amaro obbrobrio, e l' empia ingratitudine delle genti, per cui moriva. Tutte queste pene contemplava ella profondamente, e nel contemplarle tutte le raccolse, e le unì amaramente nel cuore; e il dolore, che indi a traffigger l' anima violentemente sor-

geva, per salute dell' uman Genere alla eterna Giustizia offeriva. All' impeto però di questa dolorosa contemplazione tutta in lei si sconvolse l' anima, e in essa più non potendo l' immensa piena del dolore sostenersi traboccò, e si profuse con mirabile attività il verginale suo corpo ad amareggiare. Chi mai può esprimere lo universale abbattimento, che in quello sostenne la natura? Già stava quasi senza moto il vivifico suco de' nervi, per cui, la naturale loro mollezza, ed estensione perduta, ne distrinsero così tenacemente le arterie, cui per dare proporzionato movimento abbracciano, onde il sangue con violenza arrestato, forza fu, che da mortale sfinimento assalita, e di mortal pallore ricoperta e tinta la onnipossente Virtù dall' alto accorresse, sicchè vittima non restasse dell' acerbo dolore.

Udite voi, o Pastori, come ella stessa per bocca del fatidico di Anathoth se ne esprime. Ah! che in questo giorno d' ira, e di furore veggo teso l' arco del SIGNORE, e fermata sopra di esso la onnipossente sua destra, a guisa di un terribile nemico, mi à egli cacciato addosso il fuoco del dolore, che mi è penetrata insino all' ossa. L' allegrezza del mio cuore si è convertita in amaro lutto, mentre quegli, ch' era la gloriosa corona del mio Capo, è già caduto. Per questo il mio cuore si è precipitato in una profonda mestizia, e le mie pupille si sono di mortale oscurità velate. Ma già al suono di questi dolorosi accenti l' erme, solinghe valli sento rispondere, e gli antri, le rupi, e le aperte spelonche dai cavernosi

lor

lor seni metter voci di pianto, e di querele. Piangi pure, Colle sacrato: Voi mesti ulivi, ombrosi mirti, e voi piangete, dolenti, e negri cipressi. E tu diletta Parmense COLONIA, che intorno gli Altari dell' alma VERGINE i pietosi canti sulle flebili Sampogne meditando ti stai, nei selvaggi tronchi le mie parole descrivi, onde queste d' anno in anno sempre più con essi crescendo, conservino dell' Augusta DONNA nel tuo Sacro bosco, un' immortale, ed onorata memoria.

)(XVII.)(

ECLOGA

CUI NOMEN

AMARYLLIS.

TYRSUS. TRISALTUS.

AUCTORE

Domino Joanne Montruccoli
Intèr Arcades Col. Parm.
Trisalto Sferio.

Tyr. *Sic tibi depastas cytiso distenta referre*
Ubera lacte domum videam, Trisalte, capellas,
Sic semper nocturna lupos ad ovilia Leucon
Terreat, & tutos faciat cum matribus agnos,
Dic mihi, quae tanti est tibi maxima causa doloris?
Cùm videam exsangui frontem pallere colore,
Demissosque oculos, vultum, atque insueta sub imo
Has intèr silvas suspiria corde trahentem?

Trif. *Ah! quotiès poenas, poenas AMARYLLIDIS ipse*
Mecùm animo referens, tacitusque hinc mente revoluens
Intueor, quas passa fuit pro funere NATI est,
Quis prohibere oculis lacrymas, quis possit amaris
Haudquàquam montes, silvasque implere querelis?
Nòn robur, nòn aes mihi circà pectora triplex:
Nòn mihi crudeles admorunt ubera tigres
Hircanae. 'Ast quoniam fortè hic convenimus ambo,
Quis vetat alternâ deducere carmen avenâ,
Quo tristem resonare queant AMARYLLIDA silvae?
'En tibi jàm demissa genas, effusa capillos,

Moesta

X XVIII. X

Moesta PARENS NATUM dolet, & tua carmina poscit.
Incipe, Tyrse, prior: quid possim alterna canendo
Dein ipse experiar

Tyr. *Sed quos AMARYLLIDE dignos*
Voce ciere modos possim, qui incondita solus
Per nemora, & silvas cantabam carmina, cujus
Annosâ pendet jamdudum fistula quercu?

Trif. *Mactè animo: facilem praebent pastoribus aurem*
Numina, & agricolae divum dignantur amore

Tyr. *Protinùs incipiam; tu deinde sequere canentem.*
Stabat sollicito pectus perculsa dolore,
Et lacrymis perfusa genas, moestissima MATER,
Dum trunco affixus pendebat corpore NATUS.
Quin etiàm usque animam dirus transverberat ensis;
Proh dolor! & gemitus, pallor simul occupat ora.

Trif. *Tristis & illa fuit, nec quae sit tristior illâ*
Haud equidèm inveniam. Sed tantae dicere MATRIS
Quis poterit lacrymas, moestasque explere querelas,
Dùm sibi languentes dolor oppugnabat ocellos
Mortiferas NATI poenas, & vulnera cernens?

Tyr. *Quis pastorum umquàm PROLEM cum MATRE dolentem*
Aspiciet, MATRISQUE simul tormenta videbit,
Temperet a fletu? Quis non tristissimus intèr
Et nemora, & silvas, atque umbriferas convalles
Deducet gemitus, & lamentabile carmen?

Trif. *Quis pastorum umquàm lacrymantem, & multa gementem*
Aspiciet MATREM, jàm cùm morientia clausit
Lumina, & inclinans NATUS caput expiravit,
Maternum haud poterit saltem miseratus amorem
Sponte rigare genas lacrymis, tristisque ululatu
Saxa implere, feros montes, atque omnia circum?

Tyr. *Eja age, sancta PARENS, veri fons vivus amoris,*
Fac, precor, ut nostro tristissima mortis imago
Insideat cordi, divino ferveat aestu

Pectus

Pectus, & hinc NATI mecum tu divide poenas,
Queis utinam toto vitae consumerer aevo.
Trif. *Ejà agè, sancta PARENS, nullis temerata hymaeneis,*
Fac, precor, ut tenero nostrum cor flagrèt amore
Usquè memor tanti fuerit quae causa doloris,
Ut cùm supremâ claudentur lumina nocte;
Aethereas detur superum hinc ascendere sedes.
Tyr. *Desine plura: humiles nòn dedignata Camoenas*
Diva PARENS animo parcèt majora volenti.

EGLOGA

Del Sig. Marchese Prospero Manara Fra gli Arcadi della Col. Parm. *Tamarisco Alagonio.*

FILENO. DAMETA.

Fil. *Perchè, o Dameta, il gregge oggi s' aduna,*
Pria ch' espero in ciel folgori, e vicina
Annunzi agli arator la notte bruna?
Vedi il Sol, che non pure la collina,
Ma l' ime valli irradia, ancor lontano
Dalla cerulea occidental marina.
E mira ancor laggiù Cromi, e Montano
A vicenda curvarsi, e ai voti solchi
Il secondo fidar pallido grano.
Chi ti vieta, che meco non ti colchi
Su queste ai zeffiretti amiche sponde,
Sin che dal campo tornino i bifolchi?
Quì dolci alla tua greggia erbette, e fronde
Sembra, che innanzi tempo offra il terreno;
Quì frange argenteo rio tra i sassi l' onde.
Dam. *Senton le agnelle mie, senton, Fileno,*
Pietà di LEI, che appiè del tronco stette;
Veggendo il caro FIGLIO venir meno.
Le nari, e il muso atterrano, e l' erbette
Fiutando van senza carpirle, e il monte
Di lunghi empion belati, e le vallette:
E senza onda lambir turbano il fonte
Col fesso piede; e gli uberi agli agnelli
Negan, che lor pur dianzi offrian sì pronte:

Le

⁜ XXI. ⁜

La giovenca non seguono i vitelli;
Nè montoni cozzar, nè giostrar tori
Veggon deserti i pascoli, e i ruscelli.
Ahi! che gli armenti insegnano ai Pastori
Come, o Fileno, un DI' lugubre tanto
Di pie votive lagrime s' onori.

Fil. *O rimprovero amaro! un mesto canto*
Deh! consacra, o Dameta, alla dolente
MADRE. I tuoi carmi io seguirò col pianto;

Dam. *Ma dove andò Melampo? impaziente,*
Vè, mi precorre alle capanne usate.

Fil. *Lascia, ch' ei vada: il tuo chiamar non sente.*

Da. *Voi quì restate, o pecorelle, e l' eco*
Udite meco gemere, e dall' ime
Grotte le rime, e il doloroso metro
Volgere a dietro. Il chiesto indugio breve
Non siavi greve; e' non è lungo il calle,
Che dalle stalle, o pecorelle fide,
Or vi divide; e per pietade il Sole,
Pria, che non suole, oltre i confin remoti
Di mari ignoti a trasportar fia presto
Di sì funesto. O tristo giorno! O scempio!
O furor' empio, insano! Ahi! sventurata
MADRE serbata a rimirar l' atroce
Strazio, e la croce, e i duri chiodi, e i vivi
Scorrenti rivi dalle piaghe aperte,
E le coverte di pallor di morte
Labbia, e le morte luci, e il guasto viso
Del FIGLIO ucciso! e chi potrà ridire
Qual fa il martire aspro di te governo!
Ahi! che il materno core in un crudele
Mare di fele, e assenzio ondeggia immerso!
Quanto diverso il bel guardo soave,
Ahi! langue, e il grave mostra interno duolo!

Or mesta il suolo, e il sangue effuso miri,
Or alzi, e giri le pupille al cielo,
Come di gelo estivo i fiori, e l' erbe,
Di rare, acerbe stille intorno sparse.
Deh! meno scarse, o lagrimette, uscite,
E raddolcite la crudel tristezza,
Che il cor le spezza, ed i begli occhi oscura.
Ma, o qual l' indura, oime! strana virtude,
Che al pianto chiude il varco, ed al lamento?
Qual rupe al vento, immobile la vede
Del tronco al piede, e di pietà da segno
L' empireo Regno. O serpe! O fraude iniqua!
O Donna antiqua! O violato frutto!
Qual pena, e lutto sulla vetta istessa
Costi all' oppressa MADRE, e quanto sangue
Al FIGLIO esangue! Deh' Pastor, correte,
Se non avete d' orsi, e lion rudi
I petti crudi, e alla pietà il cor morto:
Alcun conforto date alla ferita
VERGIN, che addita con dolente sguardo
L' acuto dardo, che la punge, ed ange.
Ben chi non piange, fin che i mesti lumi
Sieno in duo fiumi amari trasformati,
Con gli spietati lion rudi, e gli orsi
Può in torma porsi, e con qual altra Belva,
Ch' estrania selva miri entro sue tane
Di membra umane lacere nudrirsi.
Scrosciando aprirsi ahi! veggio per dolore
Le pietre, e fuore delle tombe algenti
Ignote genti uscir per le contrade.
Dal cielo cade il Sole? O pur fra dense
Tenebre immense il copre oscura ecclissi?
Muggir gli abissi udite; e fin dal fondo
Scotersi il mondo, e barcollar tremando.

Deh!

)(XXIII.)(

Deh! lagrimando meco non increscati,
Filen, verso l' ovile il passo movere,
Se il ciel, qual grano in solco, il gregge accrescati.

Fil. *Qual rigida, o Dameta, alpestra rovere*
Può il suono udir di tue parole tenere,
Nè amare stille dalla scorza piovere?
Non so desir nutro dal tuo degenere:
Ecco ti seguo: e non temer, che pentami
Di pianger, se non van questi occhi in cenere:
Sì dolce il pianger sempre ormai diventami.

)(XXIV.)(

Del Sig. Conte Giacopo Antonio Sanvitale Viceeustode della Col. Parm. Sotto il Nome di *Eaco Panellenio*.

LAscia, ch' io sol sull' amoroso ciglio
Discolga il core in calde, amare stille:
Lascia, che sfoghi appiè del morto FIGLIO
L' intenso dolor mio per le pupille.

Io vidi apena questo infausto esiglio,
Che in croce il posi, ahi! mille volte, e mille.
Ahi! già il Leone inferno apre l' artiglio:
Già vedo di quel foco le faville.

MADRE, *se pur della sua croce accanto*
Da dolor vinta vuoi, che corra un rio
Gonfio del tuo benchè innocente pianto,

Deh! perchè degno io sia placar quel DIO,
Che le lunghe mie colpe offeser tanto,
Pietosa accoppia il tuo bel pianto al mio.

Del

X XXV. X

Del Sig. Conte Giulio Bajardi Fra gli Arcadi della Col. Parm. *Mennone Peleo*.

E chi è Costei, che scolorita in volto
Interrotti sospiri al cielo invia?
E tal sembra, che in petto abbia raccolto
Forte dolor, che fin se stessa obblia?

Ella è Colei, la veggo, a cui fu tolto
Quel vero gaudio, che nel cor sentia;
E il settemplice colpo in sen sepolto
Chiaro scorger mi fa, ch' ella è MARIA.

Ella è la MADRE, *che d' amor ripieno*
'A il tenero suo cor pe i Figlj suoi:
Ne incontrerà il suo duol pietate almeno?

Tu dunque, che mirar fiso la vuoi,
Pensa al crudele affanno, onde vien meno:
Pensa, che la cagion sei tu, siam noi.

ENDE

X. XXVI. X.

ENDECASSILLABI

Del Sig. Conte Guido Ascanio Scutellari Ajani Fra gli Arcadi della Col. Parm. *Aristofonte Enonio*.

CHe fai, che mediti, misero core?
Per qual mar tenti le vele sciogliere,
Insuperabile mar di dolore?
Teco sol vengono lutto, e martiri,
E soffia a poppa sonante, e gravido
Vento di lagrime, e di sospiri.
Non scorgi, ahi misero! il tuo periglio?
Oh quante, quante sirti t' aspettano
Di remi povero picciol naviglio!
Non odi fremere spumante l' onda?
Gemon le antenne: Il fianco di lacero:
Deh gitta l' ancora: tienti alla sponda.
Vedi quel scoglio a destra mano?
E quella, ahi! quella infranta mistica
Nave, ludibrio del mare insano?
Colà l' Altissimo NOCCHIER fu spinto
Dalle tempeste di quest' oceano,
Poichè tutt' ebbelo trascorso, e vinto.
Mira le naufraghe spoglie natanti
Sul nero dorso dei flutti indomiti:
Ascolta i gemiti confusi, e i pianti.
Mira sul margine del lido, ahi' mira,
Starsi la MADRE, che per angoscia
Nè pur può piangere, nè pur sospira!

Ahi

){ XXVII.)(

Ahi! MADRE, ahi! vedova MADRE dolente,
Così al tuo seno tornò l' amabile
Delle tue viscere PEGNO innocente?
Divina origine trasse dal cielo!
Niun vide in terra alma sì nobile
Vestir sì splendido corporeo velo.
Gli occhi suoi parvero due vive stelle,
Un ciel la fronte: ma il ciel men lucido,
Le stelle ardevano assai men belle.
Nel fonte limpido, nei fiori impresso
Lo contemplavi: ma fu più candido
Dei fior, più nitido del fonte istesso.
Però dell' anima, degli occhi tuoi
Ben più l' amavi, ed Egli amavati
Ben più dell' anima, degli occhj suoi.
Oimè! dai vortici dell' onde absorto,
Oimè! sospinto da fiero turbine
Là ruppe l' albero, qui giacque morto.
Deh! dunque fermati, misero core,
E dal sicuro lido sol medita,
Qual questo, siasi mar di dolore.
Ah! se dell' anime quando perfetto
Amor s' indonna, d' amore il vincolo
Tanto è dolcissimo, quanto è più stretto,
Amor santissimo, scopri al mio ciglio
Quel dolce nodo, che seppe all' Inclita
MADRE distringere l' ottimo FIGLIO.
Ah! se insoffribile più grave doglia
Non v' è di quella, che l' alme provano,
Se tal mai vincolo si rompa, e sciolga,
Amor santissimo, dimmi in quai guise
Morte inferisse, quando dell' inclita
MADRE quell' ottimo FIGLIO divise.

Oh mor-

O morte! o Laccio! o divisione!
O di dolcezza, o di cordoglio
Somma ineffabile ugual cagione!
Deh dunque fermati, misero core,
E dal sicuro lido pur medita
Qual questo fiasi mar di dolore.
Gemeano i Martiri fra le ritorte,
E sanguinosa caddero vittima
D' ogni più barbara, e lenta morte:
Quai dagli eculei languian pendenti,
Quai dalle croci, e quai struggeansi
Sulle graticole di foco ardenti:
Ma tali immagini meno che fanno,
Che delle pene un' ombra esprimere
Di questa misera MADRE non fanno?
Quegli sol laceri far nella salma,
E sol per via de' nervi andarono
Tai crudi strazj a ferir l' alma.
Ma da materia scevra, e disgiunta,
E moltiforme spada acutissima
Questa bell' Anima ferìo di punta;
Amor santissimo, mostrami quanta
Fu l' eccellenza di questo spirito
Scelto a trafiggere tal MADRE santa.
Poi dimmi..... ahi! fermati, misero core,
Per questo mare vela non sciogliere,
Insuperabile mar di dolore.
Ahi! taci, ahi! medita, ahi! piangi quelle
Nere tue colpe, che più irritarono
Di quest' oceano le rie procelle.
E mentre fremono l' affrico, e l' onda,
Mesto, e compunto del tuo naviglio
Deh gitta l' ancora: tienti alla sponda;

X XXIX. X
Del Sig. Marchese Francesco Ottavio Piazza Fra gli Arcadi della Col. Parm. *Patroclo Achillejo.*

CHe Monte è questo? E qual rea turba, e quale
Folgore d' ira, e immagine d' orrore
S' affaccia, e sforza le Castalie Suore
Fuggir coperte di pallor mortale?

Qui l' alloro non più, ma in alto sale
Vil tronco tinto di sanguigno umore,
Al cui piè stà, non sò, se di dolore
Vittima, o pur d' amor, DONNA immortale:

Donna, ch' è MADRE, e un FIGLIO fitto in Croce,
Coll' alternar le pene in ambo i cori
Forman l' idea del Sacrificio atroce.

Gran Sacrificio, ond' io non ò colori
Per figurar, se a me la vostra voce
Non lo disvela, alme, e superni Cori.

XXX.

Del Signor Conte Aurelio Bernieri Fra gli Arcadi della Col. Parm. *Iperide Foceo.*

LAscia il tuo Libano,
Cultor sollecito,
E d' alto copriti
Immenso duol:
L' eccelso, e nitido
Tuo CEDRO stendesi
Tronco da ferrea
Bipenne al suol.
Tu pur de gli ardui
Monti, che cingono
Sionne, o vetere
Abitator,
Ahi! l' odorifero
CIPRESSO svellerti
Mira da libico
Fier volator.
Piangi la nobile
Tua PALMA, o florido
Cade, che turbine
Ahi! ti schiantò.
Piangi la tenera
Tua ROSA, o Gerico,
Che insano, e barbaro
Piè calpestò.

Ma oimè!

X XXXI. X

Ma, oimè! che immagini
Ne i comun gemiti,
Che l' alma opprimono,
Io cerco invan;
Piangiam la misera
MADRE, cui strazia
Il cor settemplice
Duolo inuman.
Vede Ella il FIGLIO
Dal tronco pendere,
E appiè dell' orrido
Tronco pur stà;
In lunghe, e flebili
Voci dischiudere
Dal petto l' intima
Doglia non sà.
Le pietre s' urtano:
Le tombe s' aprono:
In duo dividesi
Del Tempio il vel:
In sul meriggio
D' ignote tenebre
Il Sol ricopresi
La faccia in ciel.
Sol' Ella immobile
Per l' uman Genere
Par, che dimentichi
Il FIGLIO, e Se.
O duol magnanimo,
Che non à simile!
O amor dolcissimo,
Cui par non v' è!

Del

X XXXII. X

Del Signor Marchese Gianmaria Manara Fra gli Arcadi della Col. Parm. *Palmino Lisiadeo.*

Quel flebil canto, ond' oggi, Arcadia, onori
Della più afflitta MADRE *il core amante;*
Che in se solo raccor poteo costante
Tutta l' immensa piena de' dolori,

D' Amor sull' ale fra i beati Cori
Parmi, che ascenda alla gran Diva innante:
Le voci ascolto virginali, e sante,
Ond' Egli è accolto: Uditele, o Pastori.

Le tue lagrime, o Arcadia, a me sì care,
Sovra i tuoi campi, e su i diletti armenti
Fian converse in rugiade elette, e rare.

Arcadia udisti? Adora i sacri accenti;
E la Sampogna ogni Pastor prepare
A nuovi carmi, e a più felici eventi,

Del

X XXXIII. X

EPIGRAMMA

AUCTORE

Domino Joanne Dominico Borzoni
Jur. Perit.
Intèr Arcades Col. Parm.
Fenicio.

Tollite VIRGINEI tristissima signa doloris:
Heù nimis illa mihi viscera confodiunt.

Quis fuit, in tenero fixit qui pectore ferrum?
Unicus INSONTIS non fuit interitus.

Innumeras vidit MATER purissima culpas:
Sic totidem NATI vidit & excidia.

Proh dolor! Alma tui, GENITRIX, sum causa doloris;
Durior àst ipso marmore, ni doleam.

Fundite, vos, igitùr mea lumina, fundite fletus,
Quìn imò rivos fundite perpetuos.

Nostraque cùm dederint extremas lumina guttas,
Tùnc, pia VIRGO, tuas trade mihi lacrymas.

)(XXXIV.)(

TERZINE

Del Sig. Conte Ercole Linati Fra gli Arcadi della Col. Parm. *Doriclo Afeo.*

OV' è la MADRE mia? GESU' spirante
Dir voleva; Ma nò, che troppo amaro
Era il nome di MADRE in quello instante.
Ecco, o Donna, il tuo FIGLIO; e il dolce, e caro
Nome tacquer le labbra sue divine,
Per far' al duolo suo qualche riparo;
Ma quell' Amor, che avea tracce sì fine,
Ben conoscea la MADRE, e quello stesso
Più pungenti le fea nel cor le spine.
Povero cor, da tanti strazj oppresso,
Chi in vita ti sostien? Forse l' Amore?
Ah! che l' Amor ti è di dolore anch' esso
Se il duol del FIGLIO, o il suo fusse maggiore,
Nol so; so ben, ch' in sì crudel tenzone
Il campo di battaglia era il suo core.
Di dura morte nell' estremo agone
GESU' languiva: allora sì, che il duolo
Fè dei due duoli il fiero paragone.
Oimè! che il FIGLIO è morto; e vive solo
Il dolor nella MADRE, a cui dintorno
Di pietà geme il Cielo, e geme il Suolo.

Gemono

)(XXXV.)(

Gemono i sassi, e l' elce dura, e l' orno;
Ma non geme la MADRE, e non à sfogo
Di una lagrima sola in quel rio giorno.
Ell' è nel suo dolor vittima, e rogo;
E fra immagini tante orrende, ed adre
Nessun conforto nel suo core à luogo.
So, che tua Maestate, Eterno PADRE,
E' lesa, e so il tuo Amor verso noi rei:
Ma il FIGLIO tuo diletto, e la sua MADRE?
Or più regger non puote i versi miei
Lo spirto, che vien meno, e la mia Clio
Tutta si volge a lagrimar con LEI,
Che le pene à nel cor del FIGLIO DIO.

)(XXXVI.)(

EPIGRAMMA

AUCTORE

Domino Doct. Francisco Pizzi
Intèr Arcades Col. Parm.
Perindo Ilotiano.

SCinduntur rupes: Soli lux deficit: Orbis
Nutat; nèc lacrymis Regna beata carent.

Auctori Natura suo sic condolet: Una
Stat MATER: Spectat. Gutta nèc ulla cadit.

Grandia conveniunt extremo signa dolori;
Hujus àt immensum nulla referre queunt.

CAR.

XXXVII.

CANZONE

Del Sig. Conte Francesco Bruni Fra gli Arcadi della Col. Parm.

Anisbo.

NEl dì, che in tenebre
S' involse il cielo,
E in fosco velo
S' involse il Sol,
E in duo divisesi
Pel crudo scempio
Il vel del Tempio,
E tremò il suol.
Quando sul Golgota
Quegli, in cui DIO
All' UOM s' unìo,
L' alma spirò,
E al PADRE vittima,
Già reso esangue,
Col proprio Sangue
L' ire placò;
Dove celavasi
La MADRE invitta,
La tanto afflitta
VERGINE allor?
Forse tenevala
Dal preparato
Scempio spietato
Lunge il dolor?

Ah nò: Vedevala
Con ferma fronte
Sul fatal Monte
Immobil ſtar,
E al ſuo cor tenero
Tutte dal ciglio
L' aſpre del FIGLIO
Pene paſſar.
O MADRE miſera,
Che tace, e mira,
Che non ſoſpira,
Nè pianger sa!
Poichè alle lagrime
Riſtretto al core
Toglie il dolore
La libertà.
Ah! non s' incontrino
Sguardi con ſguardi!
Saranno dardi
Crudeli al cor.
Deh! non accreſcere
L' immenſa pena:
L' ardor tuo frena,
MATERNO Amor.
Che parlo? inutili
Son le parole.
Amor non vuole
Leggi da me.
Far vuol nell' inclita
MADRE, che geme,
Le prove eſtreme
Del FIGLIO appiè.

Amore

)(XXXIX.)(

Amore è un gemino
Foco, che nasce,
E che si pasce
D' ugual desir
E' un moto incognito,
Che affligge, e avviva,
Da cui deriva
Gioja, e martir.
Qual' altra videsi,
In cor vivente,
Fiamma innocente
Arder così?
Fiamma purissima,
Che par non ebbe,
Che sempre crebbe,
Nè mai finì.
Amore, artefice
D' affanni altero,
In LEI l' impero
Dell' alma tien;
E così barbaro
Al cor sovrasta,
Che al duol non basta
L' oppresso sen.
Come, ahi! l' amabile
MADRE si sface!
Ma non soggiace:
Morir non può.
Celesti Spirti,
Ardor sì santo,
E dolor tanto
Chi mai provò?

) XL. (

Del Sig. Avvoc. Canonico Giantommaſo Ortis
Fra gli Arcadi della Col. Parm.
Tirſo Niſſoetico.

Pingi, egregio Pittor, ſe pinger dei
La Donna dei Dolor, pingi MARIA,
Quale dentro al penſier la fantaſia
L' immagine ne avviva ai ſenſi miei:

Pingi il bel volto, e il bel volto di LEI
Copra eſangue pallor, chino al suol ſtia:
Spiri la fronte arſa di duolo, e ſia
Spento il ſeren degli occhi oneſti, e bei:

Pingi il labbro tra pallido, e vermiglio:
La bocca apri ai ſoſpir, che parli il core,
Non pianga, e pur di pianto ebbro ſia il ciglio:

Pingi .... ſebben, qual può dare al colore
Spirto, e vita il pennel, fra me ripiglio,
Che moſtrar di MARIA poſſa il dolore?

X XLI. X

Del Sig. Conte Giannantonio Riva Fra gli Arcadi della Col. Parm. *Ilmetio Cedriano.*

ALl' Are consacrate ai tuoi DOLORI,
Mira, o Divina MADRE: *Arcadia viene.*
Mira raccorsi in giro i suoi Pastori
A lamentarti sulle dolci avene.

Senti ogni fonte ne' suoi lunghi errori
Pur fiebilmente frangersi all' arene;
E impallidite sentir l' erbe, e i fiori
La memoria crudel delle tue pene.

Guarda al suol curvo gemere il bifolco,
E lugubre muggir non lunge il bue,
Prostesò in mezzo all' imperfetto solco.

Celeste DONNA, *in dì sì amaro, e fosco,*
Santi effetti d' Amor, le angosce tue
Così gode onorar l' Arcade Bosco.

STANZE

STANZE PASTORALI
IN RIME SDRUCCIOLE

Del Signor Abate Carlo Innocenzio Frugoni Fra gli Arcadi *Comante Eginetico*, Deduttore della Colonia Parmense.

Poichè nel bosco già di nevi scarico
Veggo de' tuoi DOLORI *il giorno riedere;*
Sulla Sampogna, che già d' anni carico
Mi volle lungo Alfeo Tirsi concedere,
Canto, o Divina MADRE, *il tuo rammarico;*
Che in SETTE GUISE *sì profondo fiedere*
Ti seppe l' Alma eccelsa, e il petto nobile,
Che rimanesti appiè del FIGLIO *immobile.*

MADRE, *le rime mie languenti, e povere,*
Deh! fa, che del tuo duol tutte s' accendano:
Deh! fa, che i pianti, che ti veggo piovere
Dalle pupille, nel mio canto scendano.
Odan la dura quercia, e l' aspra rovere
Il tuo sconforto, e per pietà si fendano:
Al lamentar della mia canna debile
Risponda l' antro in suon lugubre, e flebile.

Non può lingua ridir, non mente fingere
L'alto cordoglio, che ti sta nell'animo.
MADRE, cui debbo si dolente pingere,
In faccia al tuo DOLORE io mi disanimo.
Tutte il Materno Amor veggo ora stringere,
Ahi! l'armi sue contro il tuo cor magnanimo,
Contro il tuo core, che contemplo, e venero
Si pien di Grazia, si costante, e tenero.
Io già vidi una bianca AGNA purissima
Con un suo puro AGNELLO al pasco scendere,
E, dove l'erba a lei crescea lietissima,
Dolce alimento col suo pegno prendere;
Ed al suo prato, e al suo Pastor carissima
Non paventar, che lo potesse offendere
Mai fascino maligno, o muta invidia,
O torvo lupo, che gli ovili insidia.
Poi la vidi nel dì, che l'insessibile
Del fulvo predator digiuna rabbia,
Ahi! sotto gli occhi suoi fè col terribile
Dente nel parto suo rosse le labbia.
Dica, chi può, qual crudo affanno orribile
Quella infelice, oimè! vinta allor'abbia:
Cader la vidi semiviva, e pallidi
I verdi campi farsi, e i fonti squallidi.
Una silvestre ancor COLOMBA pavida
Vidi, che scelto avea nel colle un'acero,
Dove il suo nido assicurar dall'avida
Ugna crudel, che il lascia voto, e lacero.
Ivi guardava un suo COLOMBO impavida,
Col cor da niuna cura oppresso, e macero:
Ivi il godeva anche immaturo pascere,
Le piume in lui veggendo al volo nascere.

Poi

Poi la vidi nel dì, che inesorabile
Piombò sul nido il ghermitore artiglio,
Che della MADRE *a far difese inabile,*
Ahi! sotto i mesti sguardi uccise il FIGLIO.
Ah! misera COLOMBA *inconsolabile,*
Come del caro sangue ancor vermiglio
L' infausto nido fra mortali tremiti
Empiere allor t' udii d' amari gemiti.
Ma delle pene tue, per cui durevoli
Vorrei nel bosco i versi miei far vivere,
MADRE *immortal, son troppo fredde, e fievoli*
Immagin queste, in che le osai descrivere.
M' accenda il Nume tuo, per cui s' agevoli
L' alto subjetto al disugual mio scrivere:
Sorgano i carmi miei: Te al vivo spirino,
E me nel dono tuo le selve ammirino.
Io tuo Cantor tutte non vo ripetere
Le cagion triste, che languir ti fenno;
Tutte già de i Profeti assai le cetere
Di presagito antico lutto empierono.
Mi volgo io là, dove levarsi all' etere
Veggo i tre Gioghi, che il tuo duol compierono;
Mi volgo al monte dell' atroce scempio,
Che non avrà, finchè il Sol giri, esempio.
Là veggo il fatal Tronco all' aria sorgere,
Che i miei delitti, e quei del Mondo alzarono;
Là veggo il FIGLIO *tuo se stesso porgere*
Ostia innocente per color, ch' errarono;
Miseri, oimè! che non potean risorgere,
Poichè nel primo Genitor peccarono,
Se non venivа immenso merto a togliere
L' immensa colpa, e il comun fato a sciogliere.

Ahi!

)(XLV.)(

Ahi! Questi è l' UOMO vero, in cui s' occultano
Tutte di DIO le vere doti altissime?
Ah! MADRE, non mirar, come l' insultano
Cieche nel lungo error turbe infestissime,
Non mirar, come del suo strazio esultano,
Tutte stancando in lui l' ire fierissime.
Piene di morte, ahi! son le guance vivide,
Ed, ahi! le membra insanguinate, e livide.
Quai folte, acute vepri il crin coronano,
Che osar tant' oltre trafiggendo giungere!
Quai voci estreme dal suo labbro sonano,
Che non si sanno da pietà disgiungere!
Voci, che di perdono ancor ragionano:
Voci, che i sassi sin potean compungere:
Voci, che col ciel dolce si querelano,
E l' egra assunta Umanità disvelano.
Ahi! MADRE, gli occhi tuoi ver lui si girano,
E nell' ultimo incontro i suoi ritrovano.
Le piaghe, il sangue, e i lunghi obbrobrj mirano,
E le mirate pene in Te rinovano.
Amor, Virtù contro il tuo cuor cospirano,
E, qual' oro in fucina, oimè! lo provano.
Ah! MADRE troppo col tuo FIGLIO unanime,
Più nol mirar: Oimè! già cade esanime.
Ve' quai portenti il suo morir figurano,
Che pietà mista di spavento infondono!
Muore il tuo FIGLIO: Il Sole, e il dì s' oscurano,
E l' orror di Natura in ciel diffondono.
Agli occhi tuoi l' ombre pietose furano
L' orrenda vista, e il gran delitto ascondono.
Mugge il mar; Rosse folgori serpeggiano,
E scosse da terror le rupi ondeggiano.

I car-

)(XLVI.)(

I cardini del mondo si disnodano:
Si spezza il sacro vel: Le terre tremano;
Ed osso ad osso, e nervo a nervo annodano
I Redivivi, che le tombe scemano.
Sembra così, che risentirsi godano
Le cose tutte, e che sconvolte fremano.
Così l' estinto lor FATTORE *additano:*
Così il tuo duol, MADRE *dolente, imitano*
Ah! mi potessi anch' io, VERGINE, *assidere*
Appiè del sacro legno, onde partirono
Confusi gli empj, che la VITA *uccidere,*
E svenar ciechi l' INNOCENZA *ardirono!*
Meco, ah! volesse, o MADRE, *Amor dividere*
I santi affanni, che il tuo cor ferirono!
Potessi i falli antichi in petto frangere!
Arder teco potessi, e teco piangere!

Dello

) XLVII. (
Dello stesso Autore.

O dolente de i Martiri REGINA,
Al cui virgineo piede abbassan l' ali
Gli Angeli in ciel, mentre quaggiù t' inchina
L' egra speme de' miseri mortali,

Nella celeste, lucida fucina
Le sue mostrommi Amor' arme immortali;
E i SETTE vidi, che con man divina
Formò per il tuo petto, eterni strali.

Va, poscia egli mi disse, e col tuo canto,
Nel materno SETTEMPLICE dolore
Alle genti laggiù svela il mio vanto;

E fa loro veder, che in mezzo al core
D' una beata GENITRICE in pianto
Erano tutti i SETTE Dardi AMORE.